aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

Borsa
+0,91%
Indice
Mib 996
(-0,4% dal
2-1-1990)

Lira
Ancora
debole su
tutte
le monete
dello Sme

Dollaro
In lieve
ribasso
(1249,17 lire)
Marco
stabile

ECONOMIA & LAVORO

Toni distensivi all'apertura del convegno della Confindustria sulle privatizzazioni dopo le polemiche delle ultime settimane e l'assalto alle imprese pubbliche

«Non pretendiamo di sostituirci alla politica», dice il presidente dopo le accuse. L'autocritica di Lombardi
Le risposte dei ministri. Domani giorno clou

Il patto preelettorale di Pininfarina

L'Italia è indietro con le infrastrutture. La Confindustria, con un grande convegno a Parma, si offre e chiama tutti a raccolta per un «patto di modernizzazione». Naturalmente occorre smorzare la polemica con il governo, e Pininfarina torna al sorriso. L'autocritica, con applausi, di Giancarlo Lombardi. Il sindacato ci sta, ma Pizzinato chiede impegni e trasparenza anche agli industriali.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO RIGHI RIVA

PARMA. Sarà perché la Confindustria, come dice il suo presidente Pininfarina, sta imparando a guardare più lontano rispetto agli interessi di parte, o forse per l'esatto contrario, visto che all'ordine del giorno ci sono le grandi infrastrutture, e migliaia di miliardi di investimenti da distribuire, ma sta di fatto che ieri a Parma gli industriali italiani hanno repentinamente abbassato il tiro sul governo. Eppure, solo quindici giorni fa in sede di giunta della Confindustria, raccolti intorno a Gardini e alla sua sfida su Enimont, avevano avuto apprezzamenti di fuoco contro la «classe politica».

Ieri Pininfarina invece suonava tutt'altra tastiera: «Non è il momento di rispolvere antichi conflitti ideologici tra pubblico e privato, i nostri sforzi sarebbero destinati al fallimento se tutto si esaurisse in una pura contrapposizione frontale» ha detto, premurandosi di assicurare che gli imprenditori non hanno alcuna aspirazione egemonica, né pretendono di sostituirsi alla politica. Anzi il suo appello è stato esplicito, al «riformismo» che è patrimonio di tutte le forze politiche italiane, e, nota curiosa per un presidente di Confindustria, la prima citazione è stata per i comunisti che hanno avviato «sia pure tra grandi incertezze» la rifondazione.

Gli industriali dunque vogliono collaborare, e per farlo meglio chiedono regole limpide, parità di tutti di fronte al mercato, reclamano per primi le leggi sulla trasparenza, come l'antitrust, le leggi sulle Opa, sulle Sim, sull'insider trading. Certo, le critiche restano: Pininfarina continua a pensare che «presunti settori strategici» od obiettivi «sociopolitici» come lo sviluppo del Sud e l'occupazione siano semplici paraventi per nascondere i privilegi dell'industria di Stato, continua a dire che il vero «far west» è quello delle lotte di potere, delle lottizzazioni, degli arbitri imposti dalla mano pubblica, ma alla fine porge il ramoscello della collaborazione offrendo «ai responsabili politici le nostre capacità progettuali, le esperienze di gestione anche dal punto di vista della raccolta dei capitali. Ciò senza confusione dei ruoli e delle responsabilità».

Verrebbe sin da dire che un clima così idilliaco profuma di imminente campagna elettorale. A rovinarlo per un momento arriva Giancarlo Lombardi, che si è scelto, nella giunta di Confindustria, il ruolo di coscienza critica: bravo Pininfarina, dice Lombardi, che smentisce i «novelli Savonarola della Confindustria» tutti impegnati a dir male del pubblico. La verità, continua Lombardi, è che anche gli industriali mancano di coraggio civile e di senso della responsabilità. La verità è che gli industriali italiani si sono rinnovati in ritardo. Perché sennò gli studenti sarebbero tanto diffidenti sul loro ingresso nell'università? Purtroppo, commenta amaramente, preferiamo spender più miliardi per i mondiali di calcio che per la scuola. E si prende un grande applauso dal salone della Fiera gremito di industriali. Nei corridoi i commenti di qualche boss sono roventi: «Va bene non attaccare gli altri, ma parlar male di noi! Questa la paga».

Poi tutto torna tranquillo. Ci pensa Carlo Patrucco, vicepresidente della Confindustria e responsabile dei rapporti sindacali, che riporta la palla in campo esterno chiamando in causa Antonio Pizzinato e Giorgio Benvenuto. Da entrambi ottiene larghe disponibilità allo sforzo di modernizzazione, ma in particolare Pizzinato pone condizioni: vuole, anche dalle imprese, trasparenza sugli appalti e sui rapporti con le amministrazioni. Perché a Bari le stesse imprese che ci mettono 22 anni a fare l'ospedale, lo stadio lo finiscono in 18 mesi?

Per la sua parte Pizzinato non ha remore: siamo disposti, dice, a passare tutti i lavoratori publici sotto le regole contrattuali private, siamo disposti anche a fare le notti e gli straordinari per le grandi infrastrutture ma vogliamo che tutti i fondi straordinari vengano impiegati subito, per completare le opere in corso. E Pizzinato non ha paura del mercato. Trasformiamo pure, dice, ferrovie e telefoni, poste e Usl in spa. A noi basta che gli obiettivi siano fissati da governo e Parlamento, poi la responsabilità resti ai manager. A Patrucco non resta che apprezzare e promettere incontri concreti sulle singole questioni.

Chi non apprezza è Egidio Sterpa, che parla «come liberale, non come ministro» e dietro questo velo si abbandona al più tradizionale armamentario di destra. Mai, chi lo ascolta, crederebbe che il suo partito governi da quarant'anni, tante sono le critiche brucianti al sistema. Più imbarazzati di lui sono gli altri ministri, Conte, Prandini, Fracanzani, Cirino Pomicino, che almeno accettano le loro responsabilità. Poi caso mai contrattaccano, come Pomicino: «Saremo un Far West, ma allora diciamo anche i nomi dei trafficanti che ci forniscono i fucili e il whisky». L'allusione agli interessi convergenti delle industrie private non è velata.

Ma Pomicino rincara: dobbiamo imparare le regole da Gardini, o dal duello De Benedetti-Berlusconi? In verità le medicine che suggerisce lui sono, a loro volta, dubbie: visto che il miracolo economico si fece quando la stabilità era garantita dall'egemonia dc, non resta che rivotarla per rinnovare il miracolo. Come temevamo, la compagna elettorale traborda anche qui.

Chi preferisce restare in tema, visto che sotto attacco c'è proprio lui, è il ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani: non è vero che le imprese statali debbono rinunciare ai «progetti strategici». Setton innovativi, grandi reti infrastrutturali che richiedono grandi investimenti, ricerca e risorse senza ritorni immediati sono cose che competono al pubblico. Non foss'altro perché i privati non le fanno. Si chiude a coda di pesce: doveva venire Craxi, poi doveva sostituirlo Martelli, poi Amato. Alla fine, nel fuggi fuggi, parla il senatore Fabbri a teatro vuoto.

Sergio Pininfarina durante la relazione; in alto Pizzinato, Benvenuto e Patrucco

La radiografia dei servizi malati

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

PARMA. Le infrastrutture in Italia? «A prima vista si potrebbe parlare di un quadro disperato, tale da giustificare il più totale pessimismo sulla possibilità del nostro paese di mettersi al passo con l'Europa». Non indulge certo all'ottimismo uno studio della Confindustria sullo stato dei servizi nel nostro paese presentato ieri a Parma. Anche se poi si preferisce cambiare registro e parlare di «ottimismo». Sulle capacità del governo ad uscire dai ritardi? No, sulla creatività degli italiani. Su questa si vuol puntare per colmare quel «grande gap» che ci vede fra i primi paesi industrializzati al mondo, ma fanalino di coda con un piede nel Terzo mondo quanto ad infrastrutture. Dalla radiografia della Confindustria escono numeri che schiacciano il nostro paese. Fatto 100 il livello medio di infrastrutture nella Cee, l'Italia si colloca appena all'8° posto, davanti soltanto agli ultimi arrivati, ma con una dotazione che arriva appena alla metà di paesi come Francia, Germania o Gran Bretagna. Non solo; il nostro ritmo di avanzata è più lento degli altri. Come dire che invece di migliorare, andiamo indietro e con il tempo le distanze non diminuiscono ma crescono.

Colpa del Sud? Lì la situazione è tragica (Calabria e Basilicata «godono» di un livello infrastrutturale che è appena il 10% delle migliori regioni europee); ma anche al Nord non c'è da stare allegri: soltanto la Liguria figura nel top-30 delle aree più attrezzate. Vogliamo batterci il petto del tutto? Ben 11 regioni italiane figurano sotto il centesimo posto. Ed i dati riguardano solo la quantità delle infrastrutture; quanto alla qualità dei servizi resi meglio stendere un velo pietoso.

Se è tutto il paese a soffrire, al Sud i dolori sono più aspri. Confindustria non usa mezzi termini: «Si viaggia a livelli da Terzo mondo». Tutte le regioni meridionali sono sotto la media nazionale con punte abissali in Sicilia e Calabria. E con livelli da tenda di ossigeno in alcuni settori, ad esempio l'acqua: in Sicilia, Sardegna, Calabria nelle grandi città si scende al 20% della media nazionale e al 10% rispetto al Centro-Nord. Il gap è alto ovunque tranne che per il trasporto stradale (90% della media nazionale): insomma, regioni meridionali sottosviluppate ma con tante auto e relativi ingorghi.

Ma le disgrazie non vengono mai sole. Di infrastrutture ne abbiamo poche e quelle che abbiamo sono tra le più inefficienti ed improduttive d'Europa. «Il telefono, la sua croce»: negli ultimi tempi il calvario è un po' meno duro ma per ottenere un allacciamento bisogna sempre aspettare tre mesi, a Roma anche un anno. A Parigi i nuovi allacci si ottengono in due giorni. Quanto alle poste «è una Caporetto». Tariffe tra le più elevate d'Europa, sei giorni per consegna della corrispondenza (quando va bene): sessant'anni fa erano due giorni! Le ferrovie hanno ormai perso ogni cliente privato per il trasporto delle merci, mentre per i viaggiatori i treni sono come un incubo. Magra consolazione quella di avere basse tariffe. Nei porti e negli aeroporti la musica non cambia. Nel 1970 l'Alitalia era quarta per volume di traffico. Ora è piombata al 14° posto. E i miglioramenti che di tanto in tanto qualcuno sbandiera? «Molto marginali».

Quanto ci costano tali ritardi? Qualche tempo fa Nomisma ha tentato una valutazione. Ha concluso con «costi molto elevati». La quantificazione è stata impossibile anche per l'istituto del prof. Prodi. Qualcuno ha tentato un altro calcolo: se oggi avessimo lo stesso livello di efficienza nei servizi del 1970 avremmo un miglioramento dell'export di 7.500 miliardi; il 5% di tutto quel che vendiamo all'estero.

Bancari: ipotesi di accordo di Donat Cattin

La trattativa per il rinnovo del contratto dei bancari sembra entrare in dirittura d'arrivo. Il ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin (nella foto) ha presentato ieri ai sindacati di categoria e alle associazioni imprenditoriali Acri e Assicredito una ipotesi di accordo che, se accettata dalle parti, potrebbe portare alla chiusura della vertenza entro la prossima settimana. La risposta di aziende e sindacati è attesa al ministero per martedì prossimo. «La mia proposta conclusiva che riguarda tutto, parte economica, orari, contrattazione aziendale, inquadramenti – ha detto il ministro – ha suscitato un po' di turbolenza per via del contratto dei dipendenti delle casse rurali firmato tre giorni fa, che appare più generoso rispetto al documento che ho preparato per bancari. Bisogna però considerare – ha aggiunto il ministro – che le casse rurali non hanno avuto il problema preliminare dell'area contrattuale da sistemare. L'accordo raggiunto sull'area contrattuale ha un prezzo. Non mi aspetto un assenso facile – ha detto Donat Cattin – perché se così fosse avrei mediato male, ma è certo che la mia proposta è stata elaborata per chiudere la vertenza.

Cofferati: su Enimont intervenga Andreotti

A questo punto della vicenda Enimont, «il presidente del Consiglio è l'unico che può e deve intervenire», ha dichiarato Sergio Cofferati, segretario generale del sindacato chimici Cgil. Secondo Cofferati «Gardini ha fatto una forzatura in consiglio di amministrazione, l'Eni va in tribunale e la chimica italiana va a picco. A questo punto Andreotti è l'unico che ha l'autorità per dirimere la vicenda». Il suo intervento «dovrebbe portare i due contendenti a rinegoziare il patto di sindacato e verificare se esiste una soluzione che, separando gli obblighi della gestione dai problemi della composizione azionaria, salvaguardi la presenza paritetica. Se questa possibilità non esiste – ha continuato Cofferati –, Andreotti chieda all'Eni di formalizzare una proposta di acquisizione della quota Montedison per ricollocarla immediatamente verso altri produttori europei. È una possibilità prevista dall'accordo di sindacato allo scadere dei tre anni, si tratta di anticiparla. L'inverso, invece, non è previsto dai patti.

Unipol: andamento positivo nell'89 +14%

L'Unipol, la compagnia di assicurazioni controllata dalla Lega delle cooperative, ha chiuso il 1989 con una raccolta premi di 1.044,4 miliardi (1.046 comprendendo la controllata Lavoro e Previdenza Previaac) con un aumento rispetto all'anno precedente del 14%. I dati sono stati resi noti dal presidente dell'Unipol, Enea Mazzoli, nella riunione del consiglio di amministrazione svoltasi ien mattina a Bologna. L'utile dovrebbe collocarsi intorno a valori del 1988, quando fu di 43,8 miliardi. Il ramo Vita ha sfiorato un aumento del 20% (21,2% a livello di gruppo), mentre nei rami Danni è stato del 12,7%, il comparto auto è cresciuto dell'11,4% a fronte di un aumento medio degli altri comparti del 15,1%. Gli incrementi maggiori si sono verificati nei rami malattie (più 61%), nei rischi tecnici (25,5%), negli infortuni (17,4%) e grandine (16%).

Firme Cgil contro la privatizzazione dell'Enel

La raccolta di firme per una petizione nazionale contro la privatizzazione dell'Enel è stata promossa dal sindacato energia Cgil. «Siamo stati promotori e sostenitori della nazionalizzazione delle imprese elettriche venti anni fa – ha dichiarato il segretario generale del sindacato energia Cgil Andrea Amaro – e pensiamo che debba permanere il monopolio Enel della distribuzione ed il controllo pubblico nella produzione energetica». Amaro chiede che nella commissione insediata dal ministro Battaglia per mettere a punto una proposta di parziale privatizzazione dell'Enel siano compresi anche esperti designati dalle confederazioni sindacali ed invita la commissione stessa a studiare la situazione definita. «Non certo idilliaca» del servizio elettrico.

Riprendono le trattative per il porto di Genova

La tregua in porto è finita oggi. Per fortuna però non riprende la conflittualità in banchina. L'avvio concreto di una trattativa per la trasformazione della compagnia portuale in impresa e per la garanzia della copertura contrattuale ai 1.500 portuali genovesi ha convinto le parti, soprattutto la Culm e la presidenza del consorzio del porto a proseguire il confronto senza decisioni tematiche. In un incontro tenutosi ien a palazzo San Giorgio è stata anche decisa, per il mese di aprile, durante il quale si terrà la trattativa, una retribuzione a forfait per il lavoro svolto dalla compagnia analogamente a quanto eccedeva durante la tregua.

FRANCO BRIZZO

La nuova legge non cancella tutte le distorsioni del credito

Banche, la grande riforma rimane zoppa Niente trasparenza e nomine lottizzate

Riforma delle banche pubbliche, liberalizzazione degli sportelli. Il sistema creditizio italiano volta pagina. Ma non riesce ancora a scrollarsi di dosso le vecchie abitudini. La presenza sempre più invadente dei partiti, innanzitutto, e la mancanza di regole certe che assicurino trasparenza al rapporto tra banca e clientela. Per questi aspetti l'approvazione del disegno di legge Amato rappresenta un'occasione mancata.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Le banche il giorno dopo l'approvazione del disegno di legge Amato. Dopo la liberalizzazione degli sportelli da parte della Banca d'Italia. Dopo la difesa dell'autonomia della stessa Banca d'Italia ad opera del ministro del Tesoro Guido Carli di fronte alla commissione Finanze della Camera. Una giornata che ha segnato un punto di svolta per il nostro sistema creditizio. Una svolta con qualche ombra. Ma si potrebbe anche parlare di una grande occasione mancata. Soprattutto su due questioni: trasparenza bancaria e nomine. Come si sa il governo si è opposto con forza agli emendamenti di Pci e Sinistra indipendente, e dello stesso presidente della commissione Finanze, il socialista Franco Piro, a favore di una maggiore chiarezza nei rapporti tra banca e clientela. Una decisione che ha suscitato un vero e proprio coro di proteste. Da parte delle associazioni dei consumatori, dei sindacati, degli stessi partiti di opposizione. Un «buco nero» all'interno della riforma, una vittoria della lobby del mondo bancario, almeno della sua parte più conservatrice, che vede la trasparenza come il fumo negli occhi. C'è già il codice di autoregolamentazione dell'Associazione bancaria, si dice. Una serie di regole che gli istituti di credito sono stati praticamente costretti a darsi, ma che non ha cambiato nella sostanza i termini dell'accordo che viene sottoscritto dal cliente con la banca. Una serie di regole, soprattutto, che non fanno una legge, nel senso che la tutela dell'utente non viene garantita in caso di inadempienza o addirittura di arbitrio. Basti pensare alla discrezionalità assoluta che la banca si riserva in caso di variazione dei tassi di interesse. Da qui venivano le richieste di inserire nella riforma anche le norme sulla trasparenza. Una richiesta respinta dalla maggioranza non per motivi di merito, sul quale anzi il consenso è ampio, ma perché avrebbe rischiato di ritardare il provvedimento. In pratica: le lobby avrebbero fatto il diavolo a quattro. C'è solo da sperare che, viste le professioni di disponibilità avanzate dal governo e le convergenze createsi nella sinistra, i tempi per l'approvazione di una normativa sulla trasparenza siano il più rapidi possibile.

Ancora più aspro lo scontro sulle nomine. La questione della separazione tra gestione politica e responsabilità economica è stata dribblata dal governo. E non a caso, visto che si trattava di un modo per mettere il dito nella piaga delle lottizzazioni bancarie. Sono più di trenta ormai, tra banche e casse di risparmio, gli istituti in regime di *prorogatio*. E a questi si sono aggiunte negli ultimi tempi le due più grandi banche dell'Iri, Comit e Credito italiano. Da un lato è probabile che l'ingresso dei privati attenuerà i rischi di spartizione. D'altro canto è ancora più probabile che la spartizione ci sarà lo stesso, si attendono solo i risultati delle prossime elezioni. Per questo era stata proposta una vasta gamma di emendamenti antilottizzazione, respinti, al disegno di legge Amato. Ora la palla potrebbe tornare al ministro del Tesoro, Guido Carli, il quale da parte sua si difende sostenendo di non volere fare esercizio di eccessivo decisionismo. «Ma quale decisionismo» risponde il comunista De Mattia, «si tratta di rispettare precisi obblighi di legge platealmente violati». Secondo il Pci, a questo punto Carli dovrebbe limitarsi a compiere un atto che appare sempre più rivoluzionario: convocare il comitato interministeriale per il credito e procedere alle nomine secondo criteri completamente nuovi. Oppure agire d'urgenza, un potere che gli viene garantito dalla legge.

Senza finanziamenti l'agenzia al collasso

Ferrovie, ai privati la Cit il governo la regala a Patrucco?

ROMA. Il governo blocca i finanziamenti e la Cit rischia di chiudere i battenti per essere poi rivenduta ai privati. Schimberni per ora ha rinviato la riunione degli azionisti che avrebbe dovuto decidere sulla ricapitalizzazione e presto convocherà il consiglio d'amministrazione della grossa «agenzia di viaggio» di cui maggiore azionista sono le Fs, per fare il punto di una situazione che rischia di precipitare di ora in ora. Sempre il consiglio d'amministrazione dovrà riconvocare la riunione degli azionisti. Ma quali canali alternativi di finanziamento verranno escogitati per impedire tentativi di svendita? Tutto è accaduto nel giro di pochissimi giorni e, come denunciano il responsabile dei trasporti del Pci, Franco Mariani e il ministro dei Trasporti del governo ombra Sergio Garavini, il rischio è che la Cit sia l'inizio di un processo di privatizzazione delle Fs o, comunque, di settori strategici. Tre mesi fa la Cit inviò a Schimberni un piano di rilancio e ricapitalizzazione (senza i quali l'azienda è destinata alla liquidazione), piano che venne poi trasmesso al ministro dei Trasporti. Pochi giorni fa Bernini ha convocato l'amministratore straordinario delle Fs dando l'ok ad un provvedimento di rifinanziamento per 35 miliardi (una prima tranche dei 100 richiesti). Ma pochissime ore dopo è arrivato il contrordine: in una lettera Bernini informava Schimberni che tutto era bloccato per difficoltà del ministero del Tesoro. Schimberni ha sempre detto che il problema di vendere la Cit potrebbe affacciarsi solo dopo aver espletato ogni tentativo per rilanciarla. Durissime le reazioni, come dicevamo, dei comunisti Mariani e Garavini. Il primo, responsabile dei trasporti del Pci, denuncia che «mentre da una parte il governo non riesce a produrre uno straccio di riforma delle Fs, dall'altra, attraverso giochi poco puliti, tenta una operazione di privatizzazione che si rivela un grande regalo, nel caso della Cit, alla Tieffe di Carlo Patrucco». Il vicepresidente della Confindustria è azionista di minoranza e da tempo ha manifestato i suoi appetiti sulla partecipata delle Fs. «Il patrimonio della Cit – prosegue Mariani – fortemente sottostimato accresce gli appetiti privatistici. È la prima foglia, poi si passerà alle altre partecipate delle Fs: l'Int (istituto per il trasporto merci ndr), ma soprattutto la Banca nazionale delle comunicazioni». Mariani accusa il governo «di grandi responsabilità», sollecitandolo «a presentare subito il disegno di legge di riforma e garantendo risorse finanziarie al piano di sviluppo delle ferrovie». «Anziché risanare e rilanciare – conclude – trasformando la Cit, ad esempio, in una vera impresa di turismo, si preferisce regalare ai privati patrimoni e fette di mercati». Assai dura anche la reazione del ministro del governo ombra Garavini il quale rivolge un'interrogazione a Bernini per sapere quali interventi intende «realizzare sulla ristrutturazione della Cit, maggiore struttura turistica del paese, le cui azioni sono in schiacciante maggioranza delle Fs». Il rischio, denuncia Garavini, che rivolge accuse al ministero del Tesoro, è che dalla Cit inizi «la svendita speculativa pezzo per pezzo delle strutture in cui si articola l'azienda Fs, per la cui riforma continua a latitare ogni progetto definito del governo». «Non è necessario che la Cit sia esclusivamente pubblica – sostiene il responsabile del settore turismo del Pci, Zeno Zaffagnini –, possono essere interessati sia l'Alitalia che gli operatori turistici italiani. Quello che non è tollerabile è la svendita». ☐ *P.Sa.*